

Luca Doninelli

Don Giorgio Pontiggia, la missione di educare sta in un «di più»

È mancato lunedì scorso don Giorgio Pontiggia, che per ventiquattro anni è stato rettore dell'Istituto scolastico Sacro Cuore di Milano, dove io ho insegnato filosofia per diciassette anni. La figura di don Giorgio verrà ricordata a lungo, io credo, per la sua singolare genialità educativa. La sua amicizia mi ha segnato indelebilmente, per sempre. «Sono molto pochi» diceva spesso «quelli che vogliono veramente bene ai ragazzi». Lui fu sicuramente uno di questi, fino a identificare questo compito con la sua stessa vita. È stata la forma della sua dedizione a Cristo.

Come spesso accade con questo genere di rari uomini che consumano tutta la vita per l'ideale, don Giorgio aveva un carattere difficile, era spesso intrattabile, talvolta ingiusto. Aveva anche aspetti eccessivi, amava correre in automobile e fumava troppo. Ma chi ha

voluto guardare oltre l'apparenza ha potuto imparare da lui qualcosa di concreto a proposito di una parola che spesso staziona inutilmente sulle nostre labbra: la parola *amore*. «L'amore più profondo» scrive il filosofo Fabrice Hadjadj «implica una dimensione tattile. Una madre troppo contemplativa farebbe star male il suo bambino. (...) Non per nulla la Bibbia ordina di amare il proprio prossimo. (...) Il prossimo è Edmond, che ho voglia di prendere a schiaffi, oppure Roland, che ha l'alito pesante. Niente a che vedere con l'amore dell'umanità o la difesa dei diritti dell'uomo, che conducono a lotte igieniche e inoffensive. La filantropia si accontenta di una foto e manda un assegno; la carità esige la prossimità fino al pugilato».

Queste parole descrivono bene la forza spregiudicata dell'amore, e la dedizione fisica che esso richiede. L'immagine che mi resta di questo grande amico è esattamente questa. Come altri

consumano la propria vita accudendo i malati terminali o gli *homeless*, così don Giorgio si è dedicato a quel grande malato che è l'uomo che recalcitra perché non vuole crescere (è il paradosso della nostra specie).

Ho in mente l'immagine di don Giorgio che per mesi, la mattina, alle sette meno un quarto, telefona a un ragazzo che non si vuole alzare dal letto perché è depresso, e stando al telefono e parlando e pregando con lui lo aiuta, indumento dopo indumento, a ritrovare la voglia di ricominciare la giornata. Gli esempi come questo si potrebbero contare a centinaia. Ciò che un educatore comunica è soltanto ciò per cui egli dà la vita, e non per modo di dire. Può farlo attraverso la materia che insegna, ma sarà sempre qualcosa di più, perché nessuno vive di letteratura o di matematica. Questo «di più», paradossale e in apparenza inutile (si può benissimo fare una buona scuola senza di esso), è la molla che ha mosso la vita di don Giorgio: è il pensiero dominante di Leopardi, è il nostro insopprimibile bisogno di compimento.

